

La **T**estata

PER SBARAZZARSI DEL FOTOREPORTER DEPARDIEU USA LA TESTA. IN SENSO FISICO

Una tonnellata di energia sul grande schermo, ma anche nella vita privata non scherza Gerard Depardieu. Se ne è accorto, a sue spese, il fotoreporter fiorentino che tallonava l'attore francese nelle sue passeggiate a Firenze. Una prima volta, Depardieu, in compagnia di una giovane donna, ha fatto capire con linguaggio preverbale (smorfie e boccacce) che non gradiva essere ripreso. Poi, all'ingresso delle Cappelle Medicee, ha fatto un cenno con la manona al fotoreporter di avvicinarsi. Lo sventurato rispose e Depardieu, con le mani in tasca, ha proseguito la comunicazione preverbale dandogli una



testata in faccia. Al pronto soccorso l'«incauto» fotografo, Dario Orlandi, ha avuto una prognosi di quattro giorni. «Non ho capito cosa è successo - ha commentato ancora in comprensibile stato di choc - al mercato di San Lorenzo hanno riconosciuto Depardieu e in tanti lo hanno fotografato. Io l'ho seguito, ma tenendomi a distanza e usando il teleobiettivo». Infine, l'errore fatale di rispondere all'invito dell'attore e di avvicinarsi oltre la distanza di sicurezza... Il fotoreporter sposterà denuncia. Insomma, il fatto di essere attori di parola non sempre garantisce di trovare al volo le parole per dirlo, ma solo i gesti per farlo. Russell Crowe usò il primo oggetto a portata di mano (il telefono, per scaraventarlo addosso a un receptionist). Depardieu, che è uomo ancora più spiccio, la testa.

Rossella Battisti

DOCUMENTARI La Bbc ha trasmesso «No Direction Home», il film sui primi anni di Dylan girato da Martin Scorsese, ed è una visione illuminante: perché mostra l'America dei diseredati e dei profughi in cui è nata la musica di Bob

di Enrico Palandri / Londra



Bob Dylan in un'immagine dei primi anni Sessanta; sotto Antonio Albanese

Nel guardare il bellissimo documentario, trasmesso una settimana fa dalla Bbc in due serate, che Martin Scorsese ha dedicato a Bob Dylan, *No direction home*, uno si chiede: ma cosa è successo all'America? Una volta si diceva che quel che avveniva in America si ripeteva in Europa con qualche anno di ritardo. Oggi, con la globalizzazione infor-

Dylan visto da Scorsese è bellissimo

matica, questo ritardo è molto ridotto: gli Stati Uniti e l'Europa sono molto più vicine, nelle dimensioni delle automobili e nel modo di pensare. Ma quella distanza è invece evidente nel vedere alcuni spezzoni del concerto di Dylan a Newcastle del 1966 e le interviste con il pubblico inglese di quegli anni. Dylan è già un eroe della contestazione e del mondo giovanile. Il pubblico inglese pare invece appena uscito dalla seconda guerra mondiale: giacca e cravatta, diviso in quelle classi sociali che proprio il mondo di Dylan (e da noi del '68) renderà indistinguibili, almeno nel modo di vestire e di parlare.

In questo film Dylan e l'America sono non solo il nuovo, ma l'asserzione di un desiderio di liberazione, di una lotta contro la passività, come la chiama in un'intervista Joan Baez, di una fiducia negli strumenti della democrazia e della protesta che riescono in quegli anni a far arretrare i segregazionisti negli stati del Sud e a fermare la guerra in Vietnam. Una lotta contro la rassegnazione attraverso cui si intravede quale orizzonte di crescita (non economica, ma culturale e umana) la contestazione degli anni '60 aveva promesso. Ma dove è finita quell'America? Negli ultimi anni questa simpatia per gli Stati Uniti si è molto ridotta: è difficile avere simpatia per lo sviluppo politico e ideologico delle grandi corporazioni che oggi scelgono presidenti e politiche in mezzo pianeta, o per la guerra in Iraq e l'isolamento delle voci di dissenso e progresso, o per una società in cui i ricchi possono fuggire dagli uragani mentre i poveri vengono lasciati indietro ad affogare, ad essere violentati e derubati, abbandonati.

Invece l'America che Scorsese racconta attraverso Dylan è una storia molto, molto diversa: la storia di un ragazzo ebreo di Duluth, Minnesota, un paesotto fatto di sei isolati, tre in un senso e tre nell'altro, che prende la chitarra e si trova naturalmente immerso nella tradizione dei diseredati, dei poveri che si battono contro l'oppressione. Ebrei europei sfuggiti ai pogrom, italiani scappati dalla miseria, ex schiavi che si battono contro la segregazione razziale. Questa tradizione di cultura popolare ha una straordinaria forza e radici molto profonde. Mescola, nella stessa biografia di Dylan e della New York degli anni '60, una prima fidanzata di origine italiana (Suze Rotolo) con amici che sembrano tutti sbarcati ieri, oppure una o due generazioni prima, profughi di questa storia dolorosa di ingiustizie europee in cerca di un mondo migliore. L'America è questa idealizzazione, quando sei scappato dalla fame e dagli antisemiti, da chi ti chiamava *terrone* o ti aveva comprato in un mercato e grazie al lavoro diventavi un uomo,

riuscivi ad aver casa e fare figli. La rabbia e l'antagonismo sono in un certo senso il vero sale della società americana. Scorsese, attraverso le canzoni di Dylan, riesce a raccontare questo ambiente che dalla terribile crisi economica del '29 in cui sono radicate tante canzoni di Guthrie arriva a metà degli anni '60 attraverso gli hobos, i lavoratori stagionali che giravano l'America come nomadi in cerca di lavoro, di diritti.

Scorsese rintraccia materiale davvero formidabile e nella prima parte del film spiega questo terreno da cui nasce Dylan, dove affonda le radici il fenomeno che all'inizio degli anni sessanta cambierà

Con le canzoni e la vita di Dylan, inclusa una fidanzata di origini italiane, il regista narra la cultura popolare e le lotte civili degli anni 60

così profondamente l'America e l'Europa: la grande spinta, più profonda dell'antagonismo economico e sindacale, più antica e al tempo stesso nuova. Una spinta che integra le minoranze in un'unica voce e un unico sentire. La prima tappa del documentario è sul *Topical song*, la canzone di protesta legata a un argomento, una battaglia sindacale o un evento. Musicalmente questa tradizione ha radici molto ampie e mescola melodie celtiche di origini irlandese, con un uso della voce spesso in falsetto che ritroveremo in tanto Bob Dylan (*All I really want to do*, per esempio), insieme ai ritmi e le enfasi dello spiritual. La *topical song* è ruvida come ciò di cui parla, non concede nulla o quasi all'intrattenimento. Canzoni come *It's only a pawn in their game*, è solo una pedina nel loro gioco, dedicata da Dylan a Medgar Evers, l'attivista per i diritti civili assassinato dal KKK, sembra fatta da appunti per un intervento in assemblea musicata. Si parla solo della vivacissima battaglia anti-segregazionista, della protesta alla guerra del Vietnam, contro la filosofia esistenzialmente avvilita, ieri come oggi, della destra. Non solo per gli orrori e le mani sporche, ma per la mancanza di umanità e calore, di bellezza di quelli che i Beatles

chiamano in *yellow submarine* i biechi blu. Dylan inizia nei locali di New York, prima con le canzoni di Guthrie e presto canzoni proprie. Suze Rotolo, la fidanzata che molti ricordano per la bellissima copertina di *Freewheelin'* intervistata oggi da Scorsese, riesce a restituire molto bene il modo in cui l'influenza hobo arriva a loro due nella vita nomadica che conducevano e che sembra prima ancora che una ribellione l'adesione a una cultura diversa, parallela a quello del successo. Ma Dylan non è neppure un militante comunista o alternativo, altrimenti non sarebbe diventato quello che è per mezzo mondo. Avrebbe potuto essere uno dei

Il film si ferma alla svolta rock, alla rottura con la tradizione e con Pete Seeger. La tv inglese lo ha dato E quella italiana?

tanti artisti che accompagnano le manifestazioni, ma in quegli anni è attraversato da qualcosa che trascende e irrobustisce quelle battaglie. Anche qui il materiale recuperato da Scorsese è illuminante, come i conflitti con il pubblico e alla fine con Pete Seeger che avrebbe voluto tagliare i cavi della band rock di Dylan quando al Festival di Newport si presenta con una rock band. Il conflitto messo così bene a fuoco da Scorsese è tra la tradizione antagonista che ha portato Dylan a una popolarità da star incidendo dischi solo con una chitarra e un'armonica, e il momento in cui Dylan vuole sottrarsi a questa tradizione, diventare semplicemente un cantante. Una scelta così importante per lui, certamente legittima, ma che segnala anche la fine di un orizzonte condiviso. Il film si ferma qui e non racconta dei bei dischi che sono seguiti e di quello che è accaduto dopo. Parla solo di Dylan, nel periodo in cui con Dio dalla sua parte, come dice in una celebre canzone, ha parlato per una generazione e in cui la sua voce non si distingue dalla loro. Non è forse neppure una biografia in film, solo un potentissimo ingrandimento di un momento di frattura. Per Dylan, e per tutti quelli che lo hanno capito e imitato in quegli anni.



TEATRO Il comico torna con personaggi vecchi e nuovi creati con Michele Serra
Albanese vi invita tutti al suo «Psicoparty» per vincere la paura

di Maria Grazia Gregori / Milano

Sei anni di assenza in teatro sono un tempo maledettamente lungo. Ma non per Antonio Albanese che sta per debuttare a Fabriano il 12 ottobre con una serie di anteprime di *Psicoparty*, il suo nuovo spettacolo scritto con Michele Serra, regia di Giampiero Solari che collabora anche ai testi con Piero Guerrera ed Enzo Santin. E poi ovviamente c'è lui, Albanese con la sua «intransigenza assoluta» (Guerrera), l'amore per la scena intatto malgrado tanta televisione e tanto cinema fatti con successo. Eppure niente lo emoziona, «come se fosse la prima volta» quanto l'incontro con il pubblico perché solo il teatro gli dà la sensazione di una libertà esaltante. Forse se ne sono accorti anche

gli altri, dice Serra perché «pochi giorni dopo che il Capo dello Stato ha definito il teatro l'identità del Paese è arrivata la mazzata dei tagli ai finanziamenti». Viviamo, sostiene Albanese, in un'epoca di confusione, di psicopatologie. «Per alcuni - spiega - questa confusione è sana, ma non per me e voglio raccontarlo». *Psicoparty* rimette in scena alcuni personaggi teatrali e televisivi già noti al pubblico, ma nuovi per il modo in cui verranno affrontati. Tornerà Epifanio, oggi interessante più che mai «con la sua dolcezza e ingenuità che diventano trasgressione». Ci sarà anche l'industrialotto del nord, Perego, quello dei tetti di Eternit. Ha abbandonato moglie e figlio, vende ai cinesi, è disperato e dice

«Sarò un ministro della paura perché questo è il vero sentimento di oggi e comprende tutto: dal terrorismo all'impianto d'allarme»

di aver chiuso con l'Eternit e aperto un'Opa. Non mancherà neppure quello squalo del senatore Concetto Laqualunque, con la sua crudeltà malvagia. Nuovissimo invece sarà il personaggio del Ministro della paura: secondo Albanese e Serra la paura è il vero sentimento di oggi, la forbice dentro la quale si può racchiudere tutto: «dall'impianto d'allarme al terrorismo». Figlia della paura è la guerra: se non ci fosse la paura le guerre scoppierebbero inutilmente... E Giampiero Solari, accanto ad Albanese fin dal suo primo lavoro, ci assicura che *Psicoparty* sarà un vero e proprio viaggio, in un continuo rapporto con la musica che segna gli umori interiori «dentro il cervello di Albanese per scoprire che la vera paura è quella che si ha di se stessi».

Certo senza una vera capacità di fare squadra i risultati non sarebbero identici. Racconta Serra: «scrivere per Antonio vuol dire sapere che lo si fa per un attore che deve interpretare, metabolizzare anche attraverso il corpo le battute perché diventino teatro». Ma non c'è pericolo di annacquare la forza della satira? Non secondo l'Albanese pensiero per il quale satira vuol dire ironia, benessere, vita, movimento, critica. «Albanese non fa mai i nomi dei politici, ma la sua satira è politica davvero», sottolinea Serra.